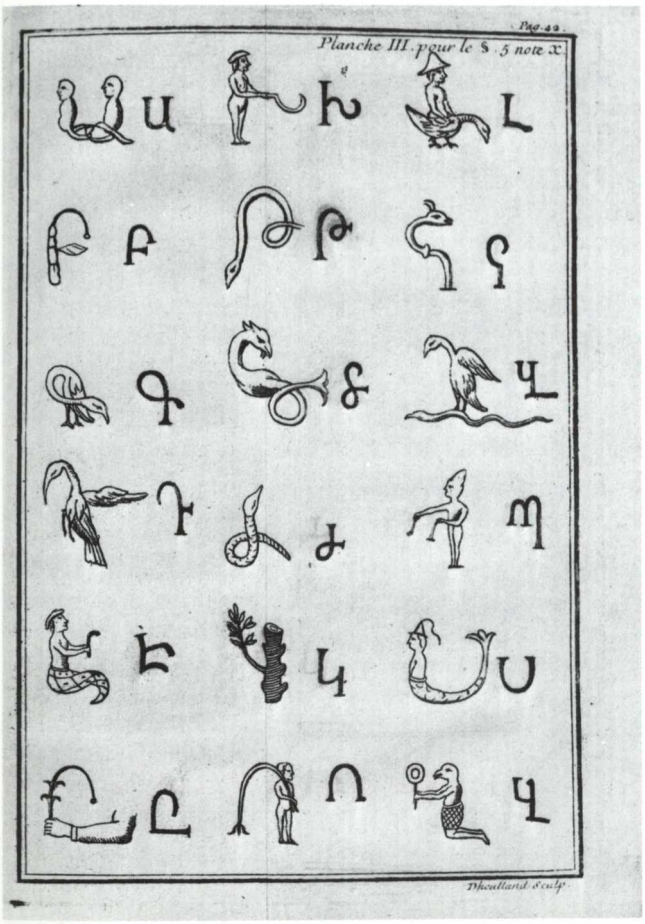
Il vescovo anglicano di Gloucester, William Warburton, alla metà del XVIII secolo si è occupato del problema della scrittura egiziana. Appoggiandosi alle descrizioni che ne avevano dato le fonti antiche ne ha immaginato un sistema di segni che avrebbe dovuto essere quello geroglifico. Egli ha anche descritto in astratto il passaggio dal geroglifico allo ieratico, disinteressandosi della realtà documentaria.



instruire gli altri; indi non opera che di per se stesso. Mosso da un vero eroismo impiega il tempo di un lungo esiglio a cercare popoli sconosciuti ch'egli libera dal giogo di crudelissime superstizioni e ne diviene legislatore.»
Se si stacca in questo dai prototipi francesi, è perché ha un altro modello, che dall'Egitto dei Greci è disceso fino al Rinascimento con Nanni da Viterbo e oltre, ed è quello dei viaggi di Osiri in missione di civiltà, che qui vengono riadoperati per attribuirli al principe protagonista.

Ma ancor più pesante e significativa è la dipendenza – o, se si vuole, la compiaciuta ripresa – di un tema sempre presente nella tradizione classica, quello della sapienza appannaggio di una classe di sacerdoti (di filosofi) che regola attraverso le strutture civili, da essa distinte ma da essa poste in azione, la vita della società. I sacerdoti del Terrasson appaiono sullo sfondo di tutto il racconto, lontani da ogni attività di intervento, ma attenti a quel che avviene, e depositari di sapere e di saggezza. Il tempio in cui essi vivono è aperto al mondo comune, ma solo in apparenza; in realtà esso comunica con un altro complesso, che ne è come nascosto, in cui gli stessi sacerdoti vivono una vita separata dal resto della società, e per giungere al quale bisogna passare attraverso le dure prove di una iniziazione.
Così portato a commentarsi com'è il Terrasson, fa notare egli stesso come ben due libri, sui dieci del romanzo, sono dedicati alla descrizione di questa che è più che una cerimonia, è una morte e una rinascita: «Chiunque farà questa strada da solo, senza guardarsi indietro, sarà purificato dal fuoco, dall'acqua e dall'aria; e se gli riesce di vincere lo spavento della morte uscirà dal seno della terra a rivedere la luce, venuto indi in diritto di preparare la sua anima alla rivelazione dei misteri della grande dea Iside.» Così legge Sethos all'inizio del cunicolo in cui deve cacciarsi, dopo una terrificante discesa in un pozzo della piramide, sempre guidato dal suo aio-sacerdote.
Prove di intrepidezza da superare con l'ingegno e con l'autocontrollo, di saggezza, di sapere si susseguono per due libri, come si è detto, con ricordi di autori classici (è da ricordare che al Terrasson si deve una traduzione di Diodoro) e di altra natura.